

@

Simona Sparaco

Equazione di un amore

 GIUNTI

Quest'opera è frutto della fantasia dell'autore.
Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistiti è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2016 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia
Prima edizione: marzo 2016

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2020 2019 2018 2017 2016

*A mia madre,
e al suo cuore saggio
che sostiene il mio da quando lo ha messo al mondo*

*e a D.,
i cui primi battiti hanno silenziato tutto il resto.*

Singapore, 4 aprile 2015

*«Il pericardio mi avvolge e protegge da quando sono nato.
Sono forse l'unico organo del corpo a essere difeso da una
membrana.
Mi sono chiesto molte volte il perché.
Dopo anni di faticosa convivenza, ho finalmente trovato una
risposta.
È per proteggermi dai tuoi condizionamenti.
Da Te, che credi più nelle stelle che nei desideri.
Da Te, che tutto puoi e comandi.»*

In fisica quantistica, nessun oggetto ha una posizione definita se non quando interagisce con qualcosa d'altro. Come se le cose non esistessero sempre, ma si materializzassero in un luogo preciso solo quando sbattono contro uno sguardo.

Davanti a Lea, oltre la grande vetrata del soggiorno, dall'alto del diciottesimo piano di un grattacielo, Singapore luccica nella notte come un diadema, con le strade ancora sfrigolanti di fari accesi e i vuoti geometrici dei condomini addormentati. Ed è reale. Almeno quanto il calice di vino rosso che le rinfresca i polpastrelli o la candela riflessa nel vetro, al centro del tavolo alle sue spalle.

Un pensiero sepolto, remoto, torna a sorprenderla. Un piccolo strattone nel cuore che la mente si preoccupa subito di mettere a tacere. Tornano le immagini di manuali di fisica e matematica, e di un ragazzo che osservava la realtà attraverso la lente della scienza, e che pure le ha insegnato ad amare la letteratura. Un ragazzo che forse non è nemmeno più reale. Di certo non è nella sua vita.

Reale è Vittorio, suo marito, che ora si sta alzando dalla sedia per venirle incontro, riflesso anche lui nel vetro della finestra.

Hanno appena finito di cenare.

Vittorio, in vena di tenerezze e di ritorno dall'ufficio, il

dipartimento legale di una banca d'investimenti, qualche ora prima è andato fino a Katong, nel loro ristorante preferito, per prenderle il *laska*, una zuppa singaporiana a base di noodles. Prima di raggiungere casa, le ha mandato un messaggio: «Apparecchia con i piatti blu e infilati il tubino nero che mi piace tanto :-)». Lea ha sorriso, intuendo le sue intenzioni e, come lui le ha quasi ordinato, si è preoccupata di mettere in tavola il servizio importante.

In quel messaggio c'era anche la volontà di Vittorio di rispettare un rituale legato al cibo. Con le pietanze dei ristoranti più rinomati, e con le ricette più fantasiose, che si diverte a mettere in pratica secondo i programmi di cucina che riempiono il suo tempo libero, Vittorio l'ha curata. Letteralmente. Un assaggio dopo l'altro, l'ha tirata fuori da una magrezza impressionante di cui tuttora ignora le cause, e attraverso il cibo, da sempre, le dimostra il suo sostegno.

Ora l'abbraccia da dietro, le si stringe addosso, e il suo respiro pieno rimanda a un'impresa eseguita con successo.

«Cosa stai guardando?»

«Il futuro» risponde lei, senza voltarsi.

«Il futuro? E cosa vedi?»

«Mi sembra che vada troppo veloce. Persino a quest'ora.»

I fari delle auto formano fiumi di luce che si snodano tra un quartiere e l'altro.

Vittorio le bacia il collo, le respira nei capelli.

«E tu cosa vedi?»

Posa il mento sulla sua spalla, sta guardando fuori anche lui: «Una bambina» le dice «che mi chiama papà e che ha i tuoi stessi occhi».

Solo a quel punto Lea si volta per indagare lo sguardo rotondo di suo marito. Gli stringe le mani, lo accarezza.

Vorrebbe poterlo accontentare, lui meriterebbe solo questo. Lo vede, l'impegno che ci mette, le corse di ogni singolo giorno e le preoccupazioni sul lavoro per portare in casa molto più di quello che serve. Ha già raggiunto tutto nella vita, ed è partito dal basso. È legittimo che ora voglia un figlio. Sono sposati da cinque anni, e se in principio era Lea a non sentirsi pronta, da quando si sono trasferiti a Singapore, nell'ultimo anno e mezzo, hanno cominciato a provarci con una certa insistenza. La natura sembra aver deciso di confinarli in una sala d'attesa, che poco si addice all'impazienza di Vittorio. È finito in quella porzione di mondo proprio per assecondare il suo bisogno di puntualità, e l'irregolarità del ciclo di Lea non era nei programmi. Un ciclo ballerino da sempre, da quando era ragazzina, solo che oggi, a scandire la loro nuova vita, sono soprattutto quei lunghi ritardi.

Pochi minuti dopo si lascia persuadere da Vittorio a fare l'amore sul tavolo appena sparecchiato, in una posizione che non si concedono da tempo, mentre dalle grate dell'aria condizionata, accesa giorno e notte per contrastare il caldo e l'umidità infernali, le arriva un soffio freddo e dritto sulla tempia, ad acuire il mal di testa di cui soffre, a fasi alterne, più o meno da quando si sono trasferiti.

Le mani di suo marito le slacciano il tubino cautamente, con tutta la cura e la dedizione necessarie a non rovinare neanche un dettaglio. Sebbene inusuale la scelta di farlo proprio sul tavolo, l'inizio è una cerimonia lenta, che prevede una serie di gesti familiari da cui Lea si sente confortata. Mentre appoggia una mano sulla sua spalla, l'occhio le cade su un'unghia da cui è saltato un pezzetto di smalto. Lo ha messo qualche ora prima per lui, perché sa che gli piace. Lei non ama truccarsi, solo un filo di fard a nascondere le lentiggini che su quell'incarnato

così pallido non le sono mai piaciute. Scosta una lunga ciocca di capelli ramati dal collo e lascia che Vittorio la baci, lì, in quel punto dove le vengono i brividi. E in quel momento pensa a come sarebbe stato se Vittorio quel vestito glielo avesse strappato di dosso, se fosse stato preso dall'urgenza di sdraiarla lì prima di cenare, quando era ancora apparecchiato con il servizio buono. Ma quella è passione effimera, non l'amore che ti riaggiusta la vita, si dice mentre sente il corpo di Vittorio aggiustarsi sul suo, chinarsi per cercarla e diventare con lei una cosa sola.

Ora deve smettere di pensare al mal di testa, all'aria condizionata e a qualunque altra inezia la tenga ancorata a quel soggiorno. Deve crederci anche lei che si possa diventare una cosa sola, perché c'è stato un tempo in cui l'ha ritenuto possibile: perdere qualsiasi contatto con il mondo esterno e finire in un altrove senza più materia né confini.

Ma la materia è ancora lì, tutta intorno, articolata in quella casa-alveare presumibilmente identica, anche nelle rifiniture, alle restanti trentotto case-alveari del grattacielo. Con tutti i comfort di cui sono dotate: l'ascensore che si ferma direttamente in casa e che si attiva solo attraverso una piccola scheda magnetica che sostituisce la chiave tradizionale; la spazzatura che si lascia cadere in un'apposita botola della cucina, e il citofono per parlare con la guardiola dell'ingresso. La materia è negli arredi minimali, dove predomina il bianco e l'alluminio, e nel marmo del pavimento, senza venature, sempre pulito, anche se lei ci passa lo straccio molto di rado, perché nessuno entra in casa con le scarpe ed è un'usanza del luogo che Vittorio ha subito accolto di buon grado. La materia è nella cifra che mensilmente la banca di Vittorio spende, tra affitto e spese straordinarie, per quell'appartamento di cui lei non ha potuto scegliere neanche un quadro o un servizio di piatti, perché l'ha trovato comple-

tamente arredato e in uno stile talmente moderno ed essenziale che persino uno scaffale di libri sarebbe risultato d'ingombro. E in quella materia manca il profumo della carta, perché quando ha chiuso la casa di Trastevere, per seguire Vittorio a Londra, Lea ha regalato a Bianca tutti i suoi libri, e la maggior parte dei vestiti e delle cose che non si sentiva di buttare sono finite nella cantina di sua madre a Morlupo. I libri ha imparato a leggerli dal Kindle, e al posto dei portaritratti ci sono dispositivi elettronici dove scorrono, a intervalli di tempo regolari, cinque anni di vita materica e sospesa: le immagini del matrimonio, dei viaggi, dei momenti più divertenti.

C'è il profumo di Vittorio, ora, nelle sue narici, una fragranza a base di muschio bianco, e nelle loro salive un retrogusto speziato di tabasco. Lui finisce di agitarsi dentro di lei e le raccoglie il viso nelle mani, la guarda con le labbra semiaperte, gli occhi grandi, il fiato caldo sulla pelle delle guance. «Dio, l'incanto che sei» le sussurra nei capelli, e finalmente Lea riesce a toccarla, la sua passione. È come vedere un guscio che si schiude e mostra al suo interno una vita pulsante. Vittorio ha quella smorfia tutta sua, inconfondibile, con la piccola cicatrice bianca sopra il labbro che si arriccia. È la stessa di quando finisce di cucinare una ricetta che ha appena imparato, o quando se ne esce con qualche proposta che considera allettante.

Ce l'aveva anche la sera del loro primo appuntamento, a Londra, sei anni prima. Pioveva a dirotto e lui era sceso dalla macchina per aspettarla sotto un ombrello accanto al portone di Ellerdale Road. Al tempo Lea studiava sceneggiatura alla London Film Academy e viveva in trenta metri quadri di libri, stoviglie, lenzuola e vestiti sparsi, insieme con un canarino e una tartaruga. Nemmeno una goccia di pioggia riuscì a bagnarle il viso quella notte, e non versò neanche una lacrima, anche se

aveva una gran voglia di piangere mentre si diceva: «Questo è un uomo a cui dovresti, e potresti, consegnare le chiavi della tua vita».

Un suono elettronico e familiare ora si mette tra loro, li avvisa che è arrivato un messaggio. È il cellulare di Vittorio, sempre il più assediato, e lui si preoccupa subito di controllarlo. La magia di quel momento si richiude nel suo guscio.

Vittorio è ancora nudo davanti a lei, ma ormai catapultato nello schermo, a scorrere i messaggi con le dita. Ha compiuto da poco quarantacinque anni, i capelli gli si sono fatti più radi e la pelle del collo e dei pettorali appena un poco più grinzosa. Il corpo è asciutto, quasi glabro, il petto non è muscoloso e quando incurva le spalle gli vengono dei piccoli seni seducenti, come le statue di Apollo: corre, gioca a tennis e si consuma in lunghissime saune depuranti dopo l'ufficio. Sa di avere fascino, e si nutre anche dello sguardo adulatorio degli altri, ma in tutto quello che fa, sembra esserci sempre un sottotesto che la riguarda: «Non mi fermo, non invecchio» sembra voglia dirle. «Non ti darò per scontata. Ma non saremo mai in due, anche se non dovessimo avere figli. Saremo sempre io, te e tutti quelli che abitano il mio cellulare.»

Anche Lea approfitta della pausa per vedere se qualche casa editrice le ha mandato una risposta. Il trasferimento a Singapore le ha ispirato la stesura di un romanzo, l'unico che abbia concluso, e che ha da poco spedito tramite mail a tutti gli editori italiani di sua conoscenza. Tutti tranne uno. La casella di posta è ancora vuota. Lea s'impone di non essere ossessiva, di avere pazienza, ma sa che qualcuno, dall'altra parte del mondo, in quel momento la sta leggendo, e il semplice fatto la riempie di agitazione.

Quando Vittorio finisce di trafficare con il telefono, mette

il pigiama sul letto e s'infila sotto la doccia. Mentre s'insapona meticolosamente il corpo, passandosi il rasoio sul collo e sulle guance, ha una faccia rilassata, sorniona. Intanto Lea sparisce nell'altro bagno, l'unico luogo dove le è concesso un po' di etero disordine, e soltanto dopo aver fatto pipì si accorge del grumo di sangue che galleggia sul fondo del water. Questa volta è arrivato in anticipo.

Lo osserva andare giù in un rivolo preciso che ricorda una spirale. Una possibilità inespresa che viene risucchiata da un flusso d'acqua e che le lascia addosso un senso di malinconia. Non ha intenzione di dirlo a Vittorio, non quella sera.

Si riavvicina scalza alla finestra.

La città si sta quietando. Le luci si sono attenuate e la luna bianca, a cui manca solo uno spicchio, resta alta nel cielo e ora sembra più grande. Lea guarda oltre il vetro, dove per un attimo ha avuto l'impressione di vedere riflesso lo sguardo di quel ragazzo, quando era ancora adolescente, accigliato ogni volta che lei si perdeva nei suoi pensieri di fronte a un'equazione matematica. Osserva la città, senza metterla a fuoco, uno spazio trasparente in cui il tempo non esiste.

Heisenberg, con i suoi "salti quantici", sosteneva che l'unico modo che hanno gli elettroni per essere reali è saltare da un'interazione all'altra. Se nessuno li disturba, non sono in nessun luogo preciso ma in un astratto spazio matematico, e non è possibile prevedere dove un elettrone comparirà di nuovo, ma solo calcolare le probabilità che questo accada.

Che si sia spinta così lontano anche per ridurre le probabilità di un incontro? O per arrivare a credere che quel ragazzo sia davvero confinato in un astratto spazio matematico e che non esista.

Ma esiste.

È stata la matematica a farli incontrare. Ci sono incontri che si portano dietro il peso degli eventi irreparabili, anche se cominciano con la volontà di correggere uno sbaglio. Era il primo anno delle superiori, e se non fosse stato per un banale errore di calcolo, nulla sarebbe mai successo.

Sembrava un giorno qualunque di gennaio. Era suonata da poco la campanella dell'uscita e Lea stava attraversando il corridoio che separa le aule dall'ufficio del preside. Al tempo era un po' goffa nei movimenti, un'andatura a scatti. Indossava dei jeans larghi, un maglione pesante, a collo alto, come se avesse avuto bisogno di nascondere una grazia naturale che non sapeva gestire. Anche quel giorno i capelli, che ha sempre portato lunghi fino alla schiena, erano annodati sulla nuca in un nido infilzato da una penna. In contrasto con l'aspetto anonimo delle labbra piene, di un rosso vivo. Catturavano lo sguardo, insieme a una fossetta sul mento che le dava un'aria infantile e maliziosa. Era alta per la sua età, lunga e dritta. I fianchi stretti, le braccia e le gambe così sottili che davano l'impressione di potersi rompere da un momento all'altro, il seno appena accennato. Una creatura ancora informe, acerba, che, attraverso lo sforzo abnorme di migliorare le sue capacità intellettive, stava cercando di prendere le distanze da una madre ansiosa che non aveva fatto altro che osannarne la bellezza. Lea non era mai stata brava a scuola, aveva difficoltà a concentrarsi, a ricordare nomi e date, e probabilmente oggi le diagnosticherebbero una forma lieve di dislessia; quando leggeva, confondeva le d con le b , ma difficilmente veniva ripresa per quegli improvvisi inciampi che suscitavano solo sorrisi di tenerezza.

Il primo bacio l'aveva dato in terza media, al gioco della bottiglia, nel garage di Bianca, a un ragazzino che era rimasto impalato con la bocca aperta a guardarla, e lei in quella bocca

ci aveva infilato sbrigativamente la lingua. Le sue compagne già parlavano di sesso e contraccettivi, e Lea le ascoltava con curiosità e senza urgenza. Era desiderosa di provare, ma non avrebbe sopportato di rimanere con l'amaro in bocca, come dopo quel bacio. «Non mi piaci» aveva ripetuto candidamente ai maschi che si erano proposti per fare l'amore quell'ultima estate, e poi aveva cercato di consolarli, esplicitando in quei gesti così attenti la sua vera bellezza, quando li aiutava a farsene una ragione o li indirizzava verso amiche meno esigenti: «Secondo me lei è perfetta, però regalale *Heart Shaped Box* dei Nirvana» e intanto si aspettava che cantassero a lei *Hey, wait, I've got a new complaint, forever in debt to your priceless advice*.

Quel giorno il preside l'aveva chiamata nel suo ufficio per parlarle dei suoi drammatici risultati in matematica. Ci arrivò con una scarpa slacciata e inciampò lungo il corridoio. Solo alzando gli occhi, lo notò: un tipo più grande di lei. Poteva sembrare un ex alunno in visita dopo qualche tempo. Invece, come poi avrebbe scoperto, era all'ultimo anno e si era da poco trasferito da una città del nord.

Con una ponderatezza quasi irreali, lui le allungò una mano per aiutarla, ma di fronte alla sua alzata di spalle, «Sono un disastro!», corredata da un sorriso aperto, si era subito ritratto. Ed era stato come se invece Lea avesse sentito le sue dita appuntite spingerla giù di nuovo. Aveva provato imbarazzo.

Per un po' stettero seduti vicini sulla panca di fronte alla porta del preside. Non fiatarono: Lea con il quaderno di matematica sulle ginocchia, pieno di disegni e scarabocchi ai margini, che continuava a sfogliare nervosamente, fissando il muro; lui vestito in modo strano, una giacca a coste di almeno due taglie più grande, arrotolata sulle maniche, in controtendenza per la moda dei tempi, anche se quella stessa moda consentiva abbi-

gliamenti stravaganti. Ed era soprattutto questo che lo rendeva, almeno a un primo sguardo, tutt'altro che attraente. I lineamenti erano regolari, ma i capelli troppo corti mettevano in risalto la grandezza sproporzionata delle orecchie. Le guance dovevano essere state martoriate da un'acne virulenta: ne portava le cicatrici. E dovevano essercene anche altre, di cicatrici, invisibili, in quegli occhi allungati che avevano qualcosa di doloroso e irrimediabile, nel modo che aveva di volgerli fuori dalla finestra, lontano, o di muovere rapidamente le pupille da un lato all'altro come per tallonare il tempo dell'attesa. Quasi a voler consolare quelle ferite interiori, si accarezzava il lobo dell'orecchio, manifestando la sua insofferenza nel tremolio della gamba destra, che spingeva sul pavimento.

Le aveva messo addosso una specie di agitazione, tanto che quando si alzò dalla panca per entrare per prima nello studio del preside, Lea si sentì quasi sollevata.

Più tardi, quello stesso pomeriggio, si trattenne nella biblioteca della scuola per finire i compiti. Si rese conto che anche lui era entrato solo nel momento in cui le si era seduto a fianco.

Era la seconda volta che Lea stracciava il foglio e rifaceva quell'equazione senza venirne a capo. Stava perdendo la pazienza quando si accorse che lui la stava osservando.

In tono divertito gli disse: «Vorresti ridere per come sono caduta a terra questa mattina, eh?».

Ma lui non rispose e rimase concentrato sul foglio del quaderno. Le posò una mano sull'avambraccio. Una mano calma, capace d'infondere un calore e al tempo stesso un'inquietudine inaspettati. Le disse: «È sbagliato questo passaggio». Categorico, lapidario.

A Lea sembrava incredibile che lui potesse aver avuto il tempo di scovare, in quel groviglio di numeri, l'errore.

«Questo è un 2, non un 8» aggiunse. «E quindi, semplificando, qui non dovrebbe venire fuori un 4.»

Per quanto quell'anno avesse deciso di impegnarsi duramente per rimediare, non si era mai vergognata dei suoi errori, li aveva sempre presi con una certa leggerezza. «In fondo a cosa serve nella vita una formula matematica?» si diceva. E invece adesso quello sconosciuto la stava facendo sentire in difetto. *Forever in debt to your priceless advice?*

Prima che lei potesse replicare o verificare l'esattezza delle sue osservazioni, lui si voltò e si diresse verso l'uscita.

Una voce la sta chiamando dalla camera da letto. Vittorio è già sepolto sotto le lenzuola.

Lea si avvicina, cercando di dissimulare qualunque tipo di esitazione. Avrebbe bisogno di affondare nel suo petto, di ritrovare quel calore che lui riesce a trasmetterle ancora di più fuori dal sesso. Eppure si trattiene sulla soglia, come sospesa. Getta un'ultima occhiata alla casella di posta ancora vuota del cellulare.

«Cos'hai? Sembri inquieta.»

«Mi è tornato il ciclo» risponde, raggiungendo il letto, alla destra di Vittorio, e finendo per smorzarne il sorriso.